

La relazione finale è pertanto la seguente:

$$X_1 = B_{12} X_2 + B_{13} X_3 + B_{14} X_4 + B_{15} X_5 + B_{16} X_6$$

in cui

$$B_{12} = 0,002475 \quad B_{13} = 0,7418 \quad B_{14} = 0,003196 \\ B_{15} = 0,4421 \quad B_{16} = 0,01297$$

e ha il significato di spiegazione apparente della produzione di acciaio nel periodo 1945-1946 in termini di alcuni più o meno grossi clienti.

L'utilità di questo studio e di altri analoghi sarà chiara quando, in altro articolo, parleremo di indici sensibili dell'attività produttiva basati su talune produzioni industriali.

L'esempio da noi scelto non aveva qui altro scopo che di introdurre il lettore in questa tecnica che ha lo scopo finale non di determinare di per sé le relazioni esistenti tra le variabili ma: 1) di *verificare* se quelle postulate cioè supposte dalla teoria o dalle nostre « intuizioni », sono ammissibili; 2) di *esaminare* se delle intercorrelazioni esistenti tra due o più variabili esplicative anziché aggiungere informazioni ne tolgono perché tendono a ripetere, anziché apportare nuove conoscenze.

E in queste due caratteristiche del metodo esposto sono condensate non solo i limiti logici dell'analisi confluenziale ma anche il suo valore di tecnica esplorativa. E' strumento di indagine che non serve a chi non conosce la fatica dura del sapere che non può mai essere ignorata. E' puerile e sciocco pensare di costruire dei metodi automatici per la scoperta di leggi che mai la semplice per quanto raffinata elaborazione statistica o matematica di dati può dare. L'osservazione del dato e la sua intima natura cioè l'interpretazione stanno su due piani logici completamente differenti e autonomi: la verifica delle ipotesi è l'unico ponte di passaggio tra esse.

BIBLIOGRAFIA

- R. FRISCH - Statistical confluence analysis by means of complet regression systems. Oslo, 1943, pp. 192.
T. HAARVELMO - The method of supplementary confluent relations illustrated by a study of stock prices. *Econometrica*, vol. 6, 1938.
T. KOOPMANS - Linear regression analysis of economic time series. Netherlands Economic Institut, 1937.
O. REIERSÖL - Confluence analysis by means of lag moments and other methods of confluence analysis. *Econometrica*, 1941, vol. 9.
O. REIERSÖL - Confluence analysis by mean of istrumental sets of variables. Stockholm, 1945 pp. 119.
J. TIMBERGEN - I) A method and its application to investment activity. II) Business cycles in the United States of America 1919-1932. Lega delle Nazioni, Ginevra, 1939.
H. WOLD - A synthesis of pure demand analysis. Part III - Skandinawsk Aktuarietidskrift, vol. 27 p. 69.
E. BRAMBILLA - Teoria statistica delle serie dinamiche - vol. I, analisi confluenziale e schemi di autoregressione C.c.A., 1947 (in corso di stampa).

La "Via alla servitù" Ferdinando di Fenizio di F. A. v. Hayek

I giudizi critici su questa opera recente dell'economista anglo-austriaco, fioriti copiosamente — ciò che riprova l'interesse suscitato da essa — non sempre ritraggono il vero spirito di questo saggio.

Una doverosa messa a punto è ciò che si propone l'articolo che segue.

1. — L'irregolare e talvolta bizzarra distribuzione delle opere scientifiche, avutasi nel mondo intero da qualche anno, ha condotto questo vivace scritto di von Hayek — *La via alla servitù* — sul nostro tavolo ora soltanto; e di più, non nell'originale, pubblicato agli inizi del '44, ma nella sua traduzione francese (1), mentre è prossima la pubblicazione di quella italiana. Sicché, in Italia, i riassunti, le recensioni, i giudizi critici su questo volume hanno preceduto la lettura del testo integrale.

Ciò, come di consueto, ha recato qualche lieve vantaggio e molti inconvenienti. I vantaggi si riassumono nella più alta attenzione che è così rivolta a quest'opera; la quale, per le sue caratteristiche, ha richiamato su di sé tanti scritti critici. Gli svantaggi, nella deformazione che inevitabilmente si accompagna al ripetere, persino nei particolari, le argomentazioni altrui. Sicché, a cagion d'esempio, le esposizioni del Durbin, della Wootton, del Finer e di altri, anche se riferite a von Hayek, non ritraggono se non in parte le argomentazioni di quest'ultimo; ed, esaminando soltanto gli apporti della critica, il lettore può essere indotto ad attribuire al Nostro tesi che in realtà non ha sostenuto, o non in quella forma.

Per quanto concerne questo volume di von Hayek, una siffatta alterazione di concetti è facile, quasi inevitabile, senza uno studio non del tutto superficiale di tutta l'opera scientifica dell'economista anglo-austriaco. Le fondamenta principali delle tesi che egli vien sostenendo sfuggono. Perché questo volume, per sua natura, non raccoglie se non le conclusioni di ragionamenti economici altrove svolti. Ed i critici che credono spesso di avere vinto battaglia, sul fondamento dei soli apporti de *La via alla servitù*, s'ingannano, poiché quest'opera conclude un lungo lavoro nel campo dell'economia, che non soltanto non si può ignorare; ma che anzi è d'obbligo tener presente, leggendo quest'ultima opera hayekiana.

(1) F. A. HAYEK - *La route de la servitude*, Parigi, Librairie de Médicis, 1945 - pag. 179 - Frs. fr. 150.

Questo punto merita qualche altra parola.

« Questo è un libro politico » — scrive von Hayek nella prefazione al suo volume — « avrei potuto dissimularlo, dandogli il titolo più elegante e prezioso di: « Saggio di filosofia sociale ». Ma non se ne farà nulla. Il titolo ha poco a che fare con la sostanza. Ciò che conta, è che quello che ho da dire, proviene da un certo numero di valori essenziali. E penso che il mio libro, di per sé solo, riveli, senza alcun equivoco, in che cosa consistano tali valori essenziali » (pag. 7). Un economista ha, dunque, scritto un libro politico. Quale sorpresa, se un altro economista, il Röpke, molto prossimo alle idee di von Hayek, ebbe ad affermare: « Il limitarsi al lavoro particolare degli specialisti era utile, anzi storicamente necessario fin tanto che la società nel suo insieme era relativamente intatta.... Però quel lavoro idillico della specializzazione ha perduto oggi ogni fondamento, perchè la premessa non è più vera, dato che per la prima volta ci troviamo di fronte ad una gravissima crisi totale della società? ».

Dunque, nessuna sorpresa. Poichè tuttavia egli, economista, ha scritto un libro di politica, in esso vi reca soltanto per accenni le principali questioni economiche. Vi apporta le conclusioni di ragionamento svolte altrove. Sicchè, per intendere correttamente la sua *Via alla servitù*, non occorre leggere soltanto altre opere di von Hayek come « *Monetary Nationalism and International Stability* » che è del '37, oppure la sua *Freedom and the economic System* che è del '39; volumi i quali, congiuntamente soprattutto al *Collettivism Economic Planning* che apre la serie nel '35, affrontano problemi di liberismo ed economia per piani, molto prossimi ai trattati ne: *La via alla servitù*. Ma, per comprendere talune tesi di quest'ultimo, specialmente per quanto concerne i suggerimenti di v. Hayek circa la politica congiunturale in una economia liberale, è indispensabile riferirsi a tutti i suoi saggi sulla teoria del ciclo economico della *Geld Theorie und Konjunkturtheorie* che è del '29 al suo *Prices and Production* che è del '31 od anche al magistrale articolo: *Prevision des prix, perturbations monétaires et faux investissements* (1) che ha riassunto le vedute sue in tema di politica della congiuntura. Non basta. Per comprendere compiutamente il suo atteggiamento verso la scuola keynesiana, e *La Via alla servitù* è velatamente anti-keynesiana, è indispensabile rifarsi alla sua *Teoria pura sul capitale* (2) ed agli articoli che egli ha pubblicato qua e là sulle riviste scientifiche ed in specie su « *Economica* » di Londra.

In questa recensione non si può esaurire l'argomento. Ci proponiamo soltanto di porre in luce le caratteristiche principali de *La via alla servitù* in rapporto alla precedente opera hayekiana concedendoci, di quando in quando, qual-

(1) F. v. HAYEK - *Prevision des prix, perturbations monétaires et faux investissements*, in *Revue des Sciences économiques*, 1936.

(2) F. v. HAYEK - *A pure theory of capital*, Londra, Macmillan, 1941.

che rapido raffronto fra l'atteggiamento di von Hayek e quello, ad esempio, del Röpke e del Robbins su questioni particolari. Quest'ultimi economisti sono in effetti liberali essi pure; e con essi il Nostro ha in taluni campi sicura affinità d'opinioni.

2. — Qual'è la struttura essenziale, quale la catena delle principali argomentazioni, in questa recente opera di von Hayek? Il movente alla stessa è chiaramente espresso in prefazione: teme egli che la Gran Bretagna possa per correre, sino in fondo, quella via all'economia collettivista già battuta dalla Germania hitleriana e, sino ai limiti estremi, dalla Russia sovietica. Quanto alla tesi principale, si esprime in due parole: la generale sostituzione di un'economia di mercato con un'economia gerarchica, militare, significherà la distruzione della democrazia e della libertà e il prender piede di un ordine sociale totalitario.

Egli non si attende alcun vantaggio da quest'opera. Confida, anzi, con una punta di malinconia: « Avrei tutte le ragioni del mondo per non scrivere questo libro... Ferirà per certo molte persone con le quali tengo a conservare relazioni di amicizia; mi ha costretto ad abbandonare lavori pei quali mi sento meglio disposto ed ai quali, in definitiva, annetto maggior importanza; oltre a tutto avrà un'influenza disastrosa sull'accoglienza futura del mio lavoro più accademico, verso il quale vanno tutte le mie preferenze » (pag. 7). Scrive obbedendo ad un'imperativo morale.

Ammonisce a non credere che l'abbandono del liberismo, come metodo di vita, significhi l'abbandono, facilmente scusabile, di una politica economica svolta in Europa da un secolo a due secoli soltanto. « Ciò che si abbandona è ancora l'individualismo fondamentale che si è ereditato da Erasmo, Montaigne, Cicerone, Tacito, Pericle, Tucidide » (pag. 17). La civiltà moderna ha, tutta, un fondamento individualistico.

Fatta pertanto giustizia di un'affermazione che rapida corre sulle bocche di ognuno; e cioè che la pianificazione sia irrefrenabile; che le recenti modificazioni nella struttura dei sistemi economici concreti siano cagione sufficiente ad una nuova organizzazione sociale (e non perchè egli neghi gli effetti deleteri dei monopoli sulla struttura e sul funzionamento del sistema di concorrenza; ma soprattutto perchè sottolinea l'importanza dell'intervento dello Stato nel promuovere come nel prevenire o nel controllare gli stessi monopoli) l'Hayek espone le sue argomentazioni principali.

Il socialismo, che in origine era una dottrina autoritaria, si è da quel tempo mascherato; ed usa esso pure la parola « libertà » a tutto spiano, ma in un senso nuovo, inusitato (cap. II^a). Se mirasse soltanto ad una maggior giustizia sociale, ad una maggiore eguaglianza, ad una accresciuta sicurezza, chi non sarebbe socialista?

Ma se socialismo significa abolizione della proprietà privata; dell'economia di scambio; per contro creazione di un sistema di economia pianificata, pochi coscientemente potranno dirsi socialisti (cap. III°).

Infatti un sistema economico « diretto dal centro » incontra difficoltà senza pari nel suo funzionamento; per l'impossibilità della redazione di una scala di valori (cap. V°) e pertanto per una razionale programmazione dell'attività produttiva. Nega, von Hayek, che il sistema di economia regolata possa portare ad un maggior reddito sociale. In gran numero, ormai, gli economisti socialisti che hanno studiato il problema si dichiarerebbero felici se la pianificazione potesse giungere al volume della produzione dell'economia di concorrenza (cap. VII°). D'altro lato non è neppure in grado di assicurare, l'economia a programma, una miglior redistribuzione dei redditi; perchè caduta la possibilità di distribuire i redditi in base al criterio dell'assoluta eguaglianza, lo scopo fatto baluginare d'una più grande equità non può concretarsi in una norma realizzabile.

Gli istituti democratici sono incompatibili con l'economia regolata; nè, costituzionalmente, un parlamento potrebbe mai giungere ad approvare un piano economico (cap. VIII°). Sicchè questo verrebbe immediatamente affidato per la stesura e l'approvazione ai tecnici, soggetti a colossali errori per mancanza di parametri efficienti non appena ci si fosse sufficientemente distanziati dal sistema dei prezzi ereditato dall'economia di scambio (cap. V°). L'economia pianificata sarebbe facilmente preda di un gruppo che, per essere numeroso, forte ed omogeneo a sufficienza, non potrebbe formarsi che degli elementi meno differenziati, quindi peggiori per la società (cap. X°); ed essi, impadronitisi degli organi di propaganda (indispensabili ad un'economia diretta dal centro) condurrebbero ben presto alle menzogne sistematiche note in Germania (cap. IX°), in Italia, in Russia. Non vi sono in sostanza, esclama ad un certo punto von Hayek, che due sistemi economici: l'economia di concorrenza e l'economia militare. La prima a coloro che non seguono i suoi precetti invia l'usciera; la seconda, il carnefice (pag. 93). Ciascuno faccia la sua scelta.

Questa l'ossatura principale dell'opera hayekiana; la quale concludendosi, reca qualche capitolo delle correnti che in Gran Bretagna favoriscono una economia programmata; nè omette come, per un certo aspetto, vi siano interessi potenti a sostenere siffatte correnti totalitarie. Interessi d'imprenditori; interessi di organizzazioni operaie. Sindacati di operai privilegiati si arricchiscono a spese della comunità; ed in particolar modo a spese dei più poveri, dei disoccupati, degli operai occupati in industrie meschine o meno organizzate (cap. XII°). Occorre che l'opinione pubblica sia conscia dei pericoli cui si va incontro ponendosi sulla via facile ma pericolosa dell'economia a programma.

Che il volume sia dettato da una profonda convinzione personale, nessuno potrebbe revocare in dubbio. I capitoli storici sono piuttosto scorci, che indagini approfondite; ed hanno avuto facile campo i critici, nell'affrontare que-

ste parti più deboli, trascurando le altre, nella loro sostanza assai più robuste dell'opera hayekiana. Ma non è da questi scorci storici, che si deve giudicare questo volumetto di von Hayek. Merito suo è l'aver tracciato quale sia la « via alla servitù ». Anche se la Gran Bretagna non stesse per percorrerla, come sostiene Durbin, potrebbero giustificare ampiamente questo volume dell'Hayek, la fredda risposta negativa che Schumpeter dà a chi gli chiedeva se il capitalismo potesse sopravvivere (1); oppure questa frase che togliamo da una recensione (sostanzialmente ostile) di F. H. Knight al volume di Barbara Wootton, *Plan or no plan*: « il clima di opinioni del mondo mostra una forte sterzata verso lo statalismo; e persino la vittoria delle democrazie in guerra ha probabilmente accelerato questo processo evolutivo » (2).

3. — Da tempo gli economisti liberali hanno abbandonato ogni totemistica adorazione del *laissez faire*. Sin dal '32 il Rüstow ha dimostrato la necessità di un interventismo liberale ad ottenere dati risultati nel campo economico. Il Röpke nella sua *Crisi sociale del nostro tempo*, come del resto in *Civitas Humana* si diffonde ampiamente sugli interventi dello Stato per ripristinare il funzionamento dell'economia di mercato. Questa frase tratta dal suo secondo volume merita di essere riprodotta: « Noi ripudiamo il principio del *laissez faire*. Un'economia di mercato vitale, non può nascere dall'assiduo far niente. E' invece una costruzione d'arte, un prodotto della civiltà che ha questo in comune con la democrazia politica: di essere particolarmente difficile...; se ne trae la necessità di un vasto programma di politica economica, perfettamente positiva, con un elenco impressionante di compiti ».

F. v. Hayek, che dal canto suo, fin dal '35 scrivendo i due classici saggi nel suo volume antologico, *Collectivist Economic Planning*, aveva abbandonato il *laissez faire*, scrive ora nella *Via alla servitù*: « Non vi è nulla, nel principio del liberismo che permetta di farne un dogma immutabile. Non vi sono regole fisse stabilite una volta per tutte. Vi è soltanto un principio fondamentale: cioè che nella condotta dei nostri affari si debba utilizzare, quanto più è possibile, le forze sociali spontanee, e ricorrere il meno possibile alla coercizione ». Ma subito dopo aggiunge: « Questo principio però può comportare un'infinita varietà di applicazioni. Vi è un'immensa differenza fra il creare deliberatamente un sistema nel quale la concorrenza avrà il compito più benefico possibile e l'accettare passivamente le istituzioni come esse sono » (pag. 20). E, come se non bastasse, ribadisce poco dopo: « Nulla, senza dubbio, ha tanto nuociuto alla

(1) J. SCHUMPETER - *Capitalism socialism and democracy*, Londra. Allen e Unwin, 1944 pag. 61.

(2) P. H. KNIGHT - *Freedom under Planning*, Journal of Political Economy, ottobre 1946. pag. 452.

causa liberale quanto la cieca resistenza di alcuni liberali su taluni grossolani principî; come, in primo luogo, la regola del *laissez faire* ».

Che, dunque, Hayek abbia abbandonato da tempo il *laissez faire* nessuno potrebbe ormai dubitare; ma su questo concetto egli torna parecchie volte, chiarendo compiutamente il suo pensiero: « Il liberismo vuole si faccia il miglior uso possibile delle forze della concorrenza, come mezzo per coordinare gli sforzi umani; non vuole si lascino le cose allo stato in cui sono. Il liberismo è basato sulla convinzione che la concorrenza è il mezzo migliore per guidare gli sforzi individuali ». S'intravede, dunque, una politica economica attiva per stabilire il gioco delle forze concorrenziali. Non si nega, ma si sottolinea al contrario che perchè la concorrenza possa avere un utile compito, è indispensabile una armatura giuridica accuratamente concepita e realizzata. Ammettono sempre, in effetti, gli economisti liberisti « che le leggi passate e presenti han gravi difetti; e non negano che, ovunque sia possibile rendere la concorrenza efficace, è del pari indispensabile ricorrere ad altri mezzi per guidare l'attività economica ».

Le dottrine assenteistiche non potrebbero essere più apertamente abbandonate. Sicchè quando più avanti Hayek afferma: « Il termine *laissez faire* è estremamente ambiguo, non serve che a deformare i principî sui quali riposa la politica liberale. Senza dubbio lo Stato, per definizione, deve agire... Le regole generali e permanenti, fissate dallo Stato e concernenti la produzione, la gestione degli stabilimenti, possono essere giudiciose o no a seconda dei casi. Esse non si oppongono al principio liberale, finchè conservano un carattere permanente; e non favoriscono nè causano pregiudizio ad una determinata categoria di persone » (pag. 64), nessuno si stupisce di queste affermazioni. Nè di quelle riportate più innanzi in una frase brevissima, ma efficace: « in linea di principio non vi è incompatibilità fra intervento dello Stato per assicurare una più grande sicurezza e la libertà individuale » (pag. 91). Poichè le critiche che von Hayek rivolge verso l'economia a programma sono tutte fondate su queste affermazioni: che essa sottragga le basi della libertà individuale, è chiaro che egli concede una politica d'intervento statale.

4. — Ma quale tipo d'intervento?

Ad un certo punto, dopo di avere criticato, come ognuno conosce, nella sua *Crisi sociale del nostro tempo* l'attuale degenerazione capitalistica il Röpke (scrivendo la sua *Civitas Humana*, che reca in riassunto le tesi principali svolte nel suo volume precedente) scrive: « Con i collettivisti e con i socialisti di tutte le sfumature siamo perfettamente d'accordo, nel ripudiare il capitalismo in quanto non vi si comprenda l'economia di mercato in genere, ma la complessiva combinazione storica in cui essa si è sviluppata. Come loro, anche noi non vogliamo lasciarci cullare da una apologia capitalista » e poco più sotto: « Si ricordi che

il capitalismo non è altro che quella forma *guasta ed arrugginita* (sic!) che l'economia di mercato ha assunto nella storia economica degli ultimi cent'anni ».

Von Hayek usa espressioni meno vivaci, ma è sostanzialmente d'accordo con il Röpke nel criticare l'attuale struttura, raggiunta da taluni sistemi economici concreti; e nel formulare voti, perchè tali sistemi economici possano riacquistare l'elasticità ad essi concessa da un'economia di mercato. Tuttavia, su questo punto, le sue espressioni sono forse meno vivaci; perchè non avendo, come il Röpke, da consigliare una « terza via » fra il capitalismo ed il collettivismo, è meno portato di quest'ultimo a sottolineare la necessità di marcate mutazioni strutturali all'organizzazione capitalistica.

« A meno di tradire completamente lo spirito di questo libro, non si potrebbe per certo accusare l'autore di tenerezza verso i capitalisti, anche se non sono i soli responsabili delle tendenze moderne negli istituti del monopolio » (pag. 142). Egli ammette che taluni industriali « vorrebbero beneficiare, allo stesso tempo, sia dei redditi elevati, che assicura la società di concorrenza ai fortunati imprenditori che guadagnano: sia della sicurezza del funzionario, che è un appannaggio del sistema totalitario » (pag. 142). Tuttavia non si nasconde che in questa pratica, verso il rafforzamento dei monopoli, anche le organizzazioni operaie hanno la loro colpa: « L'accrescimento attuale dei monopoli è, per una gran parte, il risultato di una collaborazione crescente tra il capitale organizzato ed il lavoro organizzato. Gruppi di operai privilegiati partecipano agli utili del monopolio, a spese dei più poveri, dei disperati e degli operai impiegati nelle industrie organizzate meno bene » (pag. 144).

D'altro lato, ammissione importante, egli ripetutamente e chiaramente pone in luce che il sistema dei prezzi non adempie alla funzione d'ottenere la miglior distribuzione dei fattori di produzione, se non vi regna la concorrenza (pag. 42). Si conclude, dunque, come in precedenza, che lo Hayek è favorevole a provvedimenti per ripristinare e vivificare la concorrenza nei sistemi economici concreti.

A questo proposito, però, egli sembra favorevole piuttosto a consigli circa ciò che *non* deve farsi, anzichè a norme d'intervento positivo. La politica che condanna è, soprattutto, quella della protezione doganale e dell'intervento governativo diretto, creatore di monopoli. Riprende insomma una tesi già sviluppata dal Robbins (1).

Sono le tariffe doganali che hanno portato ai monopoli in Germania; le tariffe doganali che hanno recato una ripresa vivace delle organizzazioni monopolistiche in Inghilterra dopo il '31: « Soltanto dopo il passaggio al protezionismo e alla modificazione generale della politica economica britannica che l'ha

(1) L. ROBBINS - *The Economic Basis of Class Conflict*, Londra, Macmillan, 1939, pagina 45 e sagg.

accompagnata, l'accrescersi dei monopoli si è sviluppato ad un ritmo stupefacente, ed in misura ancora appena conosciuta al pubblico» (pag. 41).

Quindi, per ottenere modificazioni strutturali al sistema, von Hayek è più moderato del Röpke. Una politica di liberalismo economico è il mezzo migliore per mostrare al mondo che la pianificazione non è affatto ineluttabile. E se mai egli si abbandona ad un consiglio positivo in questo campo, è per suggerire, nell'eventualità in cui in una determinata industria sia necessario un monopolio, di non statizzare quell'industria, ma di controllare severamente i monopoli da parte dello Stato. «Se il monopolio è realmente inevitabile è probabile che il piano preconizzato dagli americani, di un controllo severo dello Stato sui monopoli privati, applicato rigorosamente, sia migliore di una statizzazione».

5. — Più diffuse sono invece le proposte di v. Hayek per quanto riguarda la politica economica da attuarsi nei sistemi economici, politica che abbia finalità diverse da mutazioni strutturali nel sistema.

«Non vi è alcuna ragione» egli scrive, «perché una società la quale abbia raggiunto un livello di produzione come la nostra non possa garantire ai suoi partecipanti condizioni minime vitali alla loro sussistenza mettendole al coperto delle privazioni fisiche elementari» (pag. 89-90) e più esplicitamente: «Si può senza dubbio assicurare a ciascuno un minimo di nutrimento, di vestimento ed un ricovero per salvaguardare la sua salute e la sua capacità di lavoro» (pag. 90), nonché estendendo questa stessa formula: «Non vi è alcuna ragione appunto perché lo Stato non protegga gli individui contro i casi correnti della vita; casi contro i quali poche persone possono esse stesse garantirsi. Organizzando un sistema completo di organizzazioni sociali, lo Stato ha un'interessante occasione d'intervenire quando si tratti veramente di rischi suscettibili di essere coperti con assicurazioni» (pag. 90). Ma forse la sorpresa di coloro i quali hanno giudicato questo testo di v. Hayek soltanto dalle recensioni critiche dei socialisti giungerà al colmo, apprendendo che il Nostro concede persino un intervento dello Stato per la «lotta contro le fluttuazioni generali dell'attività economica e le onde periodiche di disoccupazione che le accompagnano», precisando così il suo pensiero: «La soluzione (di questo problema) applica uno sforzo di *pianificazione* preso in senso positivo, ma non implica il genere di pianificazione che dovrebbe sopprimere il mercato» (pag. 90).

Dunque lo Hayek è favorevole persino ad un'attiva politica pianificatrice rivolta contro le variazioni cicliche? E non è ciò in contrasto con quanto ha sostenuto il Nostro in precedenza nel corso di tutta quest'opera? Quali caratteristiche potrà assumere questa politica se, continuando nella lettura, si apprende che: «la stabilità dei redditi non può essere assicurata a tutti se si vuole mantenere la libertà di scelta del mestiere» (pag. 92); e soprattutto se si vede che von Hayek è così rigidamente contrario a quella politica di occu-

pazione totale, che ha proposto il Beveridge sul fondamento teorico delle indagini di lord Keynes?

Scrive egli infatti: «La libertà individuale è incompatibile con la supremazia di uno scopo unico, al quale tutta la società sia subordinata in permanenza... Questo principio si applica anche a questioni che tutti giudicano assolutamente primordiali; per esempio la lotta contro la disoccupazione» (pag. 150); e continuando: «senza alcun dubbio questa questione (lotta contro la disoccupazione) merita la nostra più grande sollecitudine, ma ciò non significa che essa debba assorbire tutti i nostri sforzi escludendo altre questioni; ed essere risolta, come si dice insidiosamente, «costi quel che costi». E' in questo campo che il fascino esercitato da formule popolari e vaghe, come ad esempio, *lavoro per tutti* può condurre a misure estremamente riprovevoli». Utilizza persino una interessante citazione del Coyle per sostenere utile al funzionamento del sistema economico una «certa disoccupazione»: affinché esista in un certo luogo «un posto dove un operaio possa essere messo, allorché deve essere eliminato e dalla fabbrica e dal bilancio» (pag. 92).

Come, dunque, si risolve questa antinomia nella tesi di von Hayek, il quale sembra favorevole ad una politica d'attenuazione delle onde cicliche; ma d'altro lato è contrario a quella politica d'occupazione totale che sembra rappresenti la più robusta politica, verso le oscillazioni cicliche e le loro conseguenze sull'occupazione operaia?

Qualche risposta a siffatta domanda si può trarre da talune frasi che il Nostro dedica a quest'argomento, commentando ad esempio la politica delle unioni operaie (pag. 150) durante le fasi depressive; ma è certo che il miglior commento alla sua tesi va ricercato in altre opere dell'Hayek stesso.

Il Nostro, infatti, ha dedicato un'interessante e fondamentale serie di opere allo studio della congiuntura, mostrando in breve fra l'altro, come, durante la fase ascendente dell'onda economica, per effetto di quella espansione creditizia che la caratterizza, si determini una deformazione dell'apparato produttivo. Al termine dell'onda, cioè, le industrie produttrici di beni strumentali sono, in particolar modo sovra espanse, in rapporto alla possibilità di assorbimento dei loro prodotti, da parte delle industrie che ottengono beni di consumo.

Orbene, supponiamo di trovarci al culmine dell'onda ciclica. L'inizio della fase di depressione si manifesta attraverso una contrazione nella domanda totale. Ora, se tale domanda totale, che si sta contraendo, è di nuovo espansa, in un certo momento, attraverso erogazioni statali, l'originale deformazione dell'apparato produttivo, causata dalla fase ciclica, non soltanto tenderà a mantenersi; ma si aggraverà anche. Gli investimenti privati non si effettueranno. Sicché tutta la domanda, poco per volta, graverà in breve sul bilancio dello Stato; e l'occupazione operaia così ottenuta attraverso spese statali non durerà più a lungo di quanto non saranno per durare le stesse erogazioni statali, destinate alla creazione di lavori.

Pertanto, il tentativo di stabilizzare l'occupazione ed il reddito all'alto livello raggiunto durante la fase estrema dell'onda economica ascendente, rischia di far dipendere completamente gran parte dell'occupazione operaia di lavori pubblici; e tanto più a lungo si persegue una tale politica, tanto più elevata sarà la quota delle erogazioni statali necessarie a determinare l'occupazione totale. Che ciò possa condurre a difficoltà crescenti, è di per sé evidente e nessuno lo revocherebbe in dubbio.

E' dunque contrario ad una accorta politica congiunturale, che si effettuino interventi nel momento terminale dell'onda economica di ascesa; e si miri a consolidare le posizioni raggiunte in quell'occasione. A quell'epoca, il frutto è inevitabilmente giunto a maturità; e s'inizia il corrompimento. Indubbiamente opportuna è invece quella politica congiunturale che mira a tagliare il male alle radici; procuri cioè di evitare, attraverso un'accorta manovra del sistema monetario, che si verifichino quelle deformazioni nell'apparato produttivo, designate dagli economisti sotto la generica denominazione di « sovracapitalizzazione » e che aggravano le mutazioni cicliche dell'attività produttiva.

Tale la tesi di von Hayek, il quale in una conferenza tenuta a Zurigo agli inizi del '45 ebbe ad un certo momento ad esclamare: « Non si è di fronte all'alternativa: intervento o non intervento statale; ma assai più facilmente di fronte al problema se il governo, nella sua terapia rivolta verso le crisi economiche, si debba servire di teorie della congiuntura giuste o false » (1).

Tenendo per l'appunto presente quanto ora si è detto sulle deformazioni dell'attrezzamento produttivo verificatesi durante la fase di espansione, possono agevolmente comprendersi le riflessioni che l'Hayek stende per descrivere la situazione in cui lo stesso si sarebbe venuto a trovare al termine della guerra (*La via alla servitù* è stata pubblicata in Inghilterra agli inizi del '44); durante la guerra centinaia di migliaia di uomini e di donne hanno ottenuto salari relativamente elevati, in industrie specializzate che non potranno più impiegargli tutti. Occorrerà, dunque, trasferire un gran numero di lavoratori ad altre industrie, dove il lavoro è meno pagato; ma la rieducazione professionale praticata su grande scala non potrà rimediare a questa situazione. Si avrà, sempre, un certo numero di persone che, pagate proporzionalmente alla loro utilità nella società, dovranno, in qualsiasi regime, rassegnarsi ad un abbassamento del loro livello di esistenza.

Se, in queste condizioni, i sindacati si oppongono, con successo, ad ogni diminuzione nel salario di un gruppo particolare, non vi saranno che due possibilità: sia impiegare la forza, cioè designare d'autorità certi individui, per trasferirli dalle une alle altre occupazioni relativamente meno pagate, sia lasciare disoccupati quegli uomini che, durante la guerra, hanno guadagnato salari re-

(1) F. v. HAYEK - *Vollbeschäftigung* - in « Neue Zürcher Zeitung » - 12 ottobre 1945.

lativamente elevati; e che non si possono utilizzare sino al momento in cui non accetteranno di lavorare a migliori condizioni... Se noi vogliamo eliminare la disoccupazione ad ogni costo e respingiamo la coercizione, saremo obbligati a ricorrere ad ogni sorta di espedienti disparati, di cui non ve ne sarà alcuno che potrà condurre ad una soluzione durevole; e tutti si opporranno seriamente alla miglior utilizzazione produttiva delle nostre risorse. Una politica finanziaria non può far fronte a queste difficoltà, se non con una inflazione generale e considerevole... La politica che tende ad assicurare il massimo di lavoro, con mezzi monetari, va infallibilmente alla lunga contro i suoi stessi scopi. Essa diminuisce la produttività del lavoro e, per questo solo fatto, aumenta costantemente il numero degli operai e degli impiegati i cui salari non possono mantenersi, se non con mezzi artificiali » (pag. 149-150).

Queste affermazioni a leggerle nel testo recato da *La via alla servitù*, sembrano piuttosto parole di fede che di dottrina. Abbiamo cercato di mostrare, tuttavia, che esse sono conseguenza strettamente logica di tutta la teoria dei cicli economici elaborata da von Hayek.

6. — Nell'opera di von Hayek, l'economia di mercato o di scambio (nella quale ciascuna impresa si sottopone alle forze impersonali del mercato, come si manifestano nel sistema dei prezzi) s'opponesse all'economia diretta dal centro. E del resto in ciò egli segue, per esempio l'Eucken; e se lo stesso Röpke nella sua *Civitas Humana* introduce per l'interpretazione dei sistemi economici concreti ulteriori classificazioni, non sembra che le sue considerazioni siano veramente tali per farci accettare altri schemi intermedi fra quelli menzionati: del resto una porta non può essere che aperta o chiusa, e ciascuna unità economica di produzione o di consumo o segue l'indicazione del sistema dei prezzi liberamente oppure è governata dall'alto. *Tertium non datur*.

Torniamo al volumetto di v. Hayek: « La controversia fra i nostri pianificatori moderni ed i loro avversari... non è una controversia sulla questione di sapere, se dobbiamo scegliere intelligentemente fra le diverse possibili organizzazioni della società; non si tratta di sapere se dobbiamo dar prova di previdenza e pensiero sistematico, facendo il piano delle nostre attività comuni. La controversia riguarda il mezzo migliore di far ciò. La questione posta è il sapere se, per raggiungere questo scopo, conviene meglio che il governo si limiti a creare le condizioni che offrono le migliori possibilità alle conoscenze ed alternative degli individui stessi di stendere i migliori piani possibili; o se lo sfruttamento razionale delle nostre risorse richiede una direzione ed una organizzazione centrale di tutta la nostra attività... I socialisti di tutti i partiti hanno adottato quest'ultima definizione della parola « pianificazione » (pag. 32). Come si vede, l'antitesi: direzione centralizzata; oppure autonomo governo dell'unità economica non potrebbe esser posta più chiaramente.

Ma i pianificatori moderni contestano che il problema possa essere stretto in questa morsa dialettica. Il Durbin, ad esempio (1), sostiene che ciò che egli e gli economisti socialisti desiderano non è una pianificazione limitata, in certo modo, a « singoli rami d'industria ». Per l'appunto una tale pianificazione, essi sostengono, darebbe risultati migliori per la collettività, di quelli che non si siano ora raggiunti, dominati da monopoli singoli rami d'industria. Questi, in effetti, s'argomenta, perseguono fini essenzialmente di carattere privato e conducono ad una riprovevole distribuzione della ricchezza; quelli potrebbero improntare la loro azione produttiva a finalità sociali.

Orbene, questa obiezione, è, come si comprende, prevista dallo stesso Hayek. Egli concede che l'idea di una completa centralizzazione nella direzione dell'attività economica impaurisce la maggior parte delle persone (pag. 36); ed ammette pure che « la concorrenza possa sopportare una certa dose di regolamentazione ». Ma essa « non potrebbe essere alleata della pianificazione nella misura in cui vorremmo, senza cessare di guidare efficacemente la produzione ». Cioè, in altri termini, « non si può combinare la pianificazione e la concorrenza se non facendo piani non per la concorrenza, ma contro la concorrenza » (pag. 37).

Appare dunque che, per Hayek, una pianificazione parziale *non è durevolmente possibile*; i piani parziali o generano unità economiche le quali si comportano proprio come le unità private; oppure conducono a sistemi economici essenzialmente instabili; sistemi che, quantunque desiderati dai tecnici (pag. 32) per l'angusta visione ch'essi hanno dei problemi economici, portano inevitabilmente ad una pianificazione totale.

Su questo punto, il Nostro è esplicito come in ben pochi altri casi. « La concessione dei compiti tecnici ad organismi separati, non è che il primo passo mediante il quale una democrazia, che si impegni sulla strada della pianificazione, abbandona a poco i suoi poteri... la delegazione di poteri particolari ad organismi separati crea un nuovo ostacolo all'ampliamento di un piano coordinato, unico; ed anche se una democrazia perviene, attraverso questo espediente, a pianificare ciascun settore essa dovrà ancora *integrare* siffatti piani separati in un tutto. Un gran numero di piani separati, non costituisce un insieme pianificato. In effetti (ed i pianificatori dovrebbero essere i primi ad ammetterlo) può anche esser peggiore dell'assenza di un piano » (pag. 54). E dopo egli afferma: « L'interferenza di tutti i fenomeni economici *non permette* di arrestare la pianificazione ad un punto determinato... Una volta inceppato il libero gioco del mercato, il dirigente del piano sarà portato a estendere il suo controllo sino a che esso abbracci tutta la vita economica. E queste considera-

(1) DURBIN - *Professor Hayek on economic planning and political liberty*, in « Economic Journal », dic. 1945, pag. 363-4.

zioni economiche sono corroborate da alcune tendenze sociali o politiche le quali, man mano che il piano si estende, si fanno sentire sempre più » (pag. 80).

In nuce l'argomentazione per la quale la pianificazione parziale oltre un certo limite conduce alla pianificazione totale è contenuta in queste frasi. Se su questo punto tuttavia, di così vitale importanza, il Nostro ha ritenuto di poter essere così conciso come s'è visto, deve essere soltanto al fatto che altre opere svolgevano compiutamente quest'argomento; opere che lo stesso v. Hayek aveva scritto o detto o rimesso in valore. Le quali costituiscono dunque un complemento necessario alla *Via alla servitù*.

Del resto, il ragionamento può stendersi in breve in modo convincente. Nell'economia di mercato di cui pure in sintesi v. Hayek descrive il funzionamento, i piani produttivi delle singole imprese si adattano via via ai desideri dei consumatori quali si manifestano nelle loro domande, che a loro volta influenzano il sistema dei prezzi. Sicché in una impresa sia pure statizzata che si comporta come impresa privata, l'economia di mercato, nella sua struttura non muta. Ma sarà l'impresa stessa che muterà i suoi piani a seconda dell'andamento dei prezzi. Che però durevolmente le imprese statizzate si comportino in siffatto modo, non può concedersi, tanto questa linea di condotta sarebbe in contrasto con i desideri di coloro che son favorevoli ad una pianificazione, anche soltanto parziale, dell'economia: pianificazione che, come scopo principale, ha per l'appunto quello di imporre dall'alto ai consumatori date scelte (più acciaio, ad esempio e meno alluminio) compiute da chi stende i piani parziali.

Ma con l'estendersi di siffatte pianificazioni parziali, il sistema dei prezzi perde, grado a grado, la sua funzione; il consumatore, da principale attore, diviene schiavo della produzione pianificata; ben presto ci si convince della necessità di una « direzione dei consumi » e la pianificazione parziale si muta, grado a grado, in quella totale. I conflitti fra singoli rami di produzione pianificati sorgono subito; poichè le materie prime disponibili sono inevitabilmente *scarse*; come scarsi i capitali cui attingere per nuove produzioni. A gran voce, da parte di chi dirige singoli rami di produzione pianificata, si chiede subito l'intervento di un giudice, che possa derimere la controversia fra aziende pubbliche ed assegnare a ciascuno il suo. Questo giudice, questo supremo direttore, è appunto chi dirige l'ente centrale di direzione economica.

Un tal processo di progressiva ed inevitabile trasformazione dell'economia in una economia totalmente pianificata è descritto nei saggi che v. Hayek ha pubblicato nel volume *Collectivist Economic Planning* (1); saggi dovuti al Pierson, al Mises, all'Halm e allo stesso Hayek. In questo stesso volume è pure accolta la prova che il sistema economico collettivista, perdendo la libera formazione dei prezzi sui singoli mercati (né essendo in grado di sostituire alla

(1) v. a. *Collectivist economic planning*, Londra, Routledge, 1935.

vera concorrenza quella *finta* fra organismi statizzati) perde l'unico apparato di governo per il sistema economico; l'unico mezzo col quale una società, ad alta differenziazione, può effettuare calcoli economici. E poichè non si può calcolare, non si può disporre nel modo più conveniente delle esigue risorse produttive di cui la società dispone; non si può cioè sapere se, in una economia diretta dal centro, utili e costi, nei singoli rami, stiano nel rapporto più favorevole; se i fattori produttivi (come risorse naturali, lavoro e capitale) siano utilizzati nel modo più conveniente; nè se questi fattori assicurino nel modo migliore la soddisfazione dei bisogni della collettività.

E' appunto perchè egli ha svolto in due saggi magistrali (1) queste argomentazioni, che egli appena di volo ritrae, nella sua *Via alla servitù* le difficoltà immense del determinare una scala generale dei valori in un'economia centralizzata (pag. 49) o ricordi di sfuggita per qual motivo quest'ultima organizzazione sociale conduca necessariamente ad un controllo dei consumi (pag. 71) (attraverso il controllo sulla produzione) e ad un divieto nella libera scelta delle occupazioni (pag. 73); afferma poi che « le unità di valore derivate dall'esperienza, in regime di economia di mercato, scompariranno non appena si sopprimerà per l'appunto la concorrenza » (pag. 83). A questo riguardo egli avrebbe potuto riferirsi alla esperienza russa, illustrata recentemente da saggi magistrali; o alla stessa esperienza tedesca. Se questo suo soffermarsi su problemi particolari non fosse stato contrario alle caratteristiche di questo volume, che è scritto ed è destinato all'uomo comune; dotato di cultura storica e politica, più che d'una cultura economica.

7. — Concludendo un articolo su alcuni volumi di economisti francesi riguardanti problemi di economia libera o pianificata, Raymond Aron scrive: « Singulièrement plus agissante, à n'en pas douter, est l'argumentation de F. von Hayek dans *La Route de la servitude*. Ce petit livre, sorte de pamphlet anti-dirigiste qui, avec beaucoup de force e de talent, denonce dans le glissement vers l'économie dirigée la fatalité du totalitarisme, mériterait une autre étude. Le problème est grave et difficile. Bornons-nous nous a constater que la seule argumentation en faveur du régime actuel qui trouve réellement un écho est celle qui se borne à dénoncer les vices du régime futur. La crainte de l'avenir devient la suprême force de conservation » (2).

Questo giudizio su questo scritto dell'Hayek, molto comune, è del tutto errato. *La via alla servitù* di v. Hayek è contro ogni pianificazione, ma è in-

(1) *Collectivist economic planning* op. cit. pag. 1/40 e pag. 201/243.

(2) RAYMOND ARON - *Les limites de la théorie économique classique* in « Critiques » - novembre '46 - pag. 519.

giusto giudicarlo un « pamphlet ». Esso reca le conclusioni, meditate ed obbiettive, di profonde ricerche nel campo dell'economia.

Del pari non è affatto vero che il solo argomento in favore del sistema attuale concorrenziale si trovi nei difetti di un futuro ipotetico sistema pianificato. Von Hayek da par suo illustra il funzionamento degli attuali sistemi economici e mostra come gli stessi potrebbero essere migliorati; come d'altro lato critica acerbamente struttura e funzionamento delle economie a programma. Vi è equilibrio di argomentazioni. Occorre soltanto saper apprezzare nel loro giusto valore rapide frasi, recanti sintetici giudizi.

E' nostro convincimento che, per la sua piccola mole, per l'assenza di espressioni tecniche, tratte dall'economica, come d'altro lato per un certo suo indulgere a considerazioni di politica e sociologia spicciola, questo volume di v. Hayek sia stato accolto con giudizi più affrettati di quanto non meriterebbe. Per correggere siffatta comune valutazione si è stesa questa recensione.